

Gian Giacomo Menon

POESIE PER JAMES DASHOW

gli dice di parlare gli chiede perché non vuole e non sa cosa pensa ed è teso come il vento sotto la porta un rumore senza ricordi se non è niente nella sua testa ed è una novità essergli a fianco e gli dice di non evitare le parole e la risposta non cade nell'ombra più lontano di una stella la raccoglie

*

pei piani e le scale e le case della città e la notte e non piuttosto l'una ch'era l'eternità dei risvegli e ognuno della casa e i vetri senza vedere e il candore verbale sul da farsi che non sapeva un altro più del vicino ed isolato e sterile non volendo se non restituire il suo nome ricevuto fino agli ultimi anni e la terra coi servi e combinato di arnesi e di paure e penetrare anche di schiena che aveva anche lì gli indirizzi e gli eredi la proprietà dei fondi e si fregava le mani e il resto dopo i divieti per vivere con lui e il leo e il trùdere ch'era la sua stessa vita riconosciuta prima dei fantasmi girando a lume di candela e altrove pelle fughe non cambiando neppure una lettera che si meritava e la roba muraria e da dozzina e su su colle uccellande sportive colle allegre cince dove sono in fiore le acacie cioè sui colli aprichi e apriti cielo per riguardo di lui che lo aspetta in compagnia delle belle speranze come pei fiumi della patria e sono le bandiere e l'arma in mano e non per perdonare per perdere figlio d'un prete ch'era stato l'insolenza di un attimo come diceva e la razza che si ripete e lo richiama in vita dopo gli sciacqui e i destini e non lascia che scivoli via a onta delle misure e tu eroe di cavalli ahi ch'era in ritardo sui tempi di ieri quando poteva e le svelte gambe il bastone alzato e i prati e il bosco che lo nasconde

*

come poté l'errore della terra lo scinchi la sussurrata bestemmia il gallo strozzato alla nascita e l'alba sguarnita e i caduchi banausi che vanno con rotte carretti e i cani azzoppati che trotterellano intorno un guaire flebile la balorda menzogna quei banausi padroni di topi mercati del pelo ed ahi l'incantesimo vati filosofi suonatori di piffero ahi che erano parole vaganti adamo del ponte sguarnito ed ahi tucio del narr tu che incantavi il tuo piccolo topo

*

i lungi i zoppi i cellofanici le invenzioni dei nori germi declinati insidie di notti lunari ed ohi la morta speranza boschi squassati dal vento e la pioggia sopra i sentieri pozzanghere di essi ohi ch'era la fine ninetta un trepidare breve un

breve respiro affannato e tutto tornava nell'abbandono come quando sono le
proli inquiete polveri di sabbie pulviscoli di morte memorie

*

come là dove le solitudini e l'onda della terra il fermo pietrame la terra rossa
come là dove la stagione ha il suo tempo un principio e nomi familiari e sono più
giorni ed uno è scelto nelle origini come là dove vicino a quella terra sono cer-
chiati uomini e sono di attrezzo e di porta per sentieri e viottoli e anche i fuochi
si portano con lode come là dove è la magrezza dell'acqua e la rabbia d'essa e
l'uscire d'essa contro morte muraglie e il tornare d'essa per l'arbusto e per l'erba
levigati ciottoli dentro le mani oh come là dov'era dove stava dove taceva dove di-
ceva parole oh purpuree rotonde sottili oh anche leggere anche scosse dal vento

*

il dentro e l'assenza l'incerto battere come di luce di lume che si apre e presto
si spegne

*

sarà dopo finito sarà dopo la fine questo singulto d'ore e il continuato stare e il
solo essere e la carta che si scioglie nella lunga parola oh sarà dopo la fine sarà
finito più oltre quando un cielo è la terra quando la terra è sciolta nell'erba rotta
nelle sue pietre

*

era come un cadere un lùcere d'acqua la luce delle foglie e cadevano

*

e com'è chi non ti cerca com'è e si dice l'orgoglio la paura e ripetersi ripren-
dersi in mano bastarsi ah la forza di volontà sanc sangloz singhiozzo in gola ed
è un bambino che dice di no ed è sapere ogni cosa di ieri e di oggi sapere di
domani se è ieri ed è oggi

*

cogli l'opportunità tendi alla felicità le trappole e non nascondere chiavi in
bambolotti fortunati cogli il momento e l'istante e chi dunque quale carneade
di giovinezze senza pensieri oh bellissimo che passa e va e chiusa serrata stretta
senza chiavi senza vene d'acqua senza mezzogiorni mentiti mai completamente
mai nessuno e passare veloci sulla vita e fermi in pensieri

*

non hai spettatori non esibirti in pianti vai almeno davanti allo specchio appoggia
la testa contro la tua testa sussurrati parole e va dunque va ascolta chi te lo dice

*

e sì che gli credesse sì che non sapeva mentire a cuor leggero sì che era un far-
fallino volatore ma chi non volava con ali e senza ali e le farfalle bianche i piedi

di fango i buchi della terra per il respiro dei vermi ah sì che deve credere e se non ricorda l'inganna la sua memoria ah chi non cerca d'appoggiare la testa di piegare il braccio e dunque qualcuno è vissuto e perché vivere e qualcuno è morto e perché morire le banalità non sono cose che si ripetono

*

pravidomini britomarti ricordare i tuoi pensieri i segni lungo le parole i filari rossi senza sogni i pensieri sulla sabbia la pelle scura una camera una finestra e ricordare i tuoi pensieri le tue colline e proteggersi nelle mani oh ogni cosa è rotonda

*

non per le parole che seguono parole e ciò che non è detto l'impalpabile i punti profondi che si toccano nascosti in una leggera debolezza e commozione e il momento e il tempo e non per le parole che seguono che si ripetono le parole non per le parole

*

niente da dire il primato della ragion pratica niente da dire volta la testa ti stai distruggendo considera la forza delle cose non i sogni senza strumenti oh volta la testa cerca per me l'acqua mio caro amico dov'è l'acqua che spegne la sete cara logica prendi cura di te stessa così risponde l'uomo bello così è la risposta nell'acqua nell'erba umida

*

e il padrone dell'albero abbia il forcone ben appuntito per infilzarti nel punto giusto il tuo pensiero e non bastano sforzi no con i piedi levati con gli occhi in su un po' di disperazione sì poca e a poco a poco fino in fondo

*

biagio e parete la fina fisicità i futuri congegni e sono ivi le brache i bàrberi ivi la scala e l'ende del cail come per avvisati cortili tirati carretti monete per freddi geometri e sono i racconti i chiavistelli le chiavi sono rive di idoli e pergole d'orti e uve mature che pendono al sole

*

uriel nel tuo grido un grido la coscienza secchio dell'infanzia requiem aeternam dona a lui signore angeli e santi scricchiolii del materasso pareti segnati da svolte i suoi rumori

*

solo tu solo e mio uomo bellissimo mio e mio solo uomo conosciuto in strette parole allargato in scogliere delicate e schiuma d'onda e batte il tuo solo respiro il tuo solo cuore

*

il nomenclo le svirie catemàdri i pendùli madonnai e corniciato bestiame e gia-

ciglio con teli e spade vecchiarde e schiena che si rovescia in romane lumbàrie
e grido si abbassa dal cielo e sta uomo di gòrio autunno con garghi

*

svono antàgo antel'alto fedrìgo e basse sono voci in canali e notte si maschera
dove natura è cerchio e rotola cinghia e il brigo d'elmo s'inclina

*

fùrzio è pegno procede e sono scerpe angosciate rumi d'ostrìnio e sono ambi
giudii cappella ture madorne

*

carpestro e ludo ann'era ostilità scombino murazio scorto sciaraglio ed ahi pie-
trami e vetrami ahi celti rispetti un opaco e si rompe e svelo opèrio ragion di
fuga e l'anto suonato i salori storiali e il mego meghisto e riga d'arma e grido

*

sluno nessun carvaglio è su riva barco è infido su onda e là radice con dioniso
qua urti di vento

*

maestro grazie ah grazie di greti e bisce e i no che svoltano edere e l'asta allun-
gata le punte d'essa

*

vanirio e aspettare e fessure che sbandano e piccoli lumi rigati e ansia delle misure

*

le lùnie le sille gilestrie e i cierli e uom d'enzie e fare tutù e gamba in croce e
fascia a brandelli

*

la costellazione i morti le quadrature argentate un bambino rinvieni e sono i
ritorni margèi le fulcrinie che insistono e là dove è stivale copale là si sbanda
sul prezzo

*

bellissimo uolo e scogliera onde urtano lunghe un amore fa il nido

*

non copale non tempo qui ciglio si piega ombra bisbiglia madre e il lungo ge-
nerato e d'essere giro scorcio gheriglio statua della domenica

Queste poesie (1977-92) sono dedicate a James Dashow, compositore statunitense, pioniere della
computer music; tra i fondatori del Centro di sonologia computazionale dell'Università di Padova.

«GLI DICE DI PARLARE GLI CHIEDE PERCHÉ NON VUOLE E...»

Notizie su Gian Giacomo Menon, a cura di Cesare Sartori

La scheda biografica di Gian Giacomo Menon (Gorizia 1910 - Udine 2000) potrebbe limitarsi a un telegramma: studiò, insegnò, scrisse poesia. Menon, infatti, per gran parte della sua lunga vita praticamente non ha fatto altro: la mattina a scuola a insegnare storia e filosofia al liceo classico Jacopo Stellini; per il resto chiuso in casa a scrivere versi e a inseguire i suoi fantasmi interiori. Per lui scrivere poesia era la ragione di vita. In un appunto manoscritto del novembre 1996 scrive: «Finora le mie poesie sono più di 100.000 [...] in tutto più di 1 milione di versi». Menon ha lasciato migliaia e migliaia di versi di enigmatico splendore, quasi tutti inediti. «Di Gian Giacomo Menon non sappiamo quasi nulla» scrisse nell'agosto 1966 "La Fiera Letteraria". «Sappiamo solo che è un poeta, un vero poeta, ed è questa forse l'unica cosa che conti». Pazzamente innamorato della «vita incandescente delle parole», la poesia è stata il più grande, fedele, ossessivo e probabilmente unico vero amore della sua vita.

Nato a Medea (Gorizia), allora austro-ungarica, dopo il liceo classico si laureò a Bologna in giurisprudenza (1934) e filosofia (1937). Giovannissimo aderì al Futurismo firmando insieme all'aeropittore Tullio Crali un manifesto programmatico di adesione al movimento di Marinetti. Di quel periodo resta un mitico libretto di versi, *il nottivago*.

Dopo il trasferimento con la famiglia a Udine nel '37, insegnò nel liceo classico del capoluogo friulano dal 1939 al 1968 prima di concludere la carrie-

ra scolastica alle magistrali Percoto della stessa città.

Individualista, solipsista, pragmatico, sostenitore dell'*isostenia dei logoi*, i suoi «segnali di vita» furono: casualità, nudità, paura. Brillante conversatore, fece vita sociale e mondana fino alla soglia dei cinquant'anni. Poi prese una «decisione di assenza» dal mondo perseguita con ostinata e sofferta determinazione trascorrendo più della metà della vita chiuso in casa (a parte che per insegnare e inseguire giovani amori) a «consumare l'amara invenzione» (cioè scrivere poesia). La poesia fu per lui «ferita e farmaco insieme», baluardo e sollievo dal mondo; eppure, alla fine, scacco e impotenza. Tra il 1971 e il 2012 dieci compositori hanno scritto musiche ispirandosi ai suoi versi.

Menon amava stupire con atteggiamenti bizzarri e provocatori, ma era un irresistibile «seduttore» intellettuale (anche Platone sosteneva che non si apprende se non per via erotica). Beffardo, trasgressivo, controcorrente, mai banale, a volte feroce, elitario. Figura controversa e scomoda, Menon suscitava violenti «innamora-menti» e altrettanto violente ripulse, ma è stato comunque uno di quegli insegnanti capaci di toccare il cuore e la mente dei suoi allievi lasciando segni (anche ferite) duraturi e profondi. Nel 2013 sono stati pubblicati i volumi: Gian Giacomo Menon, *Poesie inedite 1968-1969*, Nino Aragno Editore, Torino, e Gian Giacomo Menon, *Qui per me ora blu. Una vita per la poesia 1910-2000*, KappaVu Edizioni, Udine.